

GIRA la VOCE...145

Perché nessuno dica ... «io non lo sapevo»

Carissimi,

siamo nel pieno della quaresima e ci avviciniamo ad un appuntamento importante per la nostra comunità: **la via crucis sul Ponte**. È una ricorrenza felice perché ci permette di portare all'interno dell'Ateneo una sapienza diversa da quella che spesso abita la nostra vita. Questa sapienza non contesta la ricerca o le scienze. Nel modo più assoluto. Il lavoro meticoloso di molti fratelli e sorelle in questo luogo sono il prolungamento dell'opera di Dio. Nei racconti della creazione appare chiarissimo che Dio non vuole fare tutto e lascia, con umiltà, parte dell'opera nelle nostre mani. Infatti custodirla non significa, come nella parabola dei talenti, sotterrarla, ma scoprirne le ricchezze e trovarne i segreti per il bene di tutti.

La sapienza della croce viene a contestare la scienza della vita, potremmo dire "la mentalità acquisita", e diventata norma. Una mentalità che si impone così facilmente che non permette di vedere approcci alternativi. Questa mentalità porta ad arricchirci. Sì, perché arricchirsi non significa solo accumulare denaro, ma anche risorse immateriali che ci portano ad avere competenze, conoscenze, abilità, professionalità che ci pongono in vantaggio rispetto agli altri. E anche questa ricchezza può essere vissuta per sé, per allungare il passo rispetto agli altri e lasciarli indietro oppure può essere usata per non lasciare nessuno indietro e perché nessuno, nell'affanno e nella fatica, venga addirittura dimenticato perché non riesce a tenere il passo.

La sapienza della croce annuncia con limpida chiarezza, e senza possibilità di fraintendersi, che tutto quello che non si condivide si perde; riorienta la nostra preparazione e la nostra fatica nello studio e nella ricerca. Non possiamo farci più ricchi per prendere le distanze e ritrovarci stupidamente vittoriosi. E nemmeno possiamo servirci dei vantaggi della vita per umiliare gli altri e per guadagnare di più e senza scrupoli.

Non c'è un amore più grande di chi dà la vita per i propri amici. Non c'è realizzazione più autentica e che sazia davvero la nostra fame di pienezza se non quella di spendersi per gli altri.

Allora la croce che passa ci interroga. Per chi mi preparo? Non chi voglio diventare e dove posso arrivare, ma chi voglio raggiungere e cosa posso e voglio offrire.

La croce ci invita a capovolgere le priorità. Gesù anche se muore solo, non muore per sé. Noi con le nostre prospettive distorte rischiamo di morire solamente soli. Nella vita di Gesù la via crucis è stato l'ultimo tratto, ma tutta la sua vita, ogni tensione, ogni passo, ogni slancio, ogni fatica, ogni difficoltà... tutto era orientato al dono che pensava di fare, al dono che pensava di essere.

Un tempo la gente dalle nostre parti piangeva per il poco che stringeva nelle mani. Oggi la gente piange e si danna per il troppo che vuole trattenere nelle mani e non è disposto a mollare.

La croce che passa tra i luoghi di queste fatiche che ci preparano ad essere professionisti nel futuro ci dia una luce nuova su ogni nostro sforzo. Perché ogni fatica che perde la mira perde anche il suo senso. Ogni fatica che perde l'orientamento lascia solo stanchezza senza lasciare traccia di una pace di cui abbiamo sempre fame. E lascia anche gli altri a morire di freddo. La croce porti un riflesso di bellezza sul ponte che non ci fa passare soltanto al domani, ma ci conduce ai fratelli.

Il Signore vi benedica

p. Emanuele, p. Francesco e p. Amedeo

LA VIA DELL'AMORE

Via crucis sul Ponte Pietro Bucci

Mercoledì 9 aprile ore 20.00

Presiede S.E. Mons. Stefano Rega

Vescovo di San Marco Argentano-Scalea

114 DOLLARI

Oscar Arnulfo Romero nasce nel 1917 a Ciudad Barrios (El Salvador). Di famiglia umile e secondo di otto fratelli, dopo la scuola frequenta una scuola professionale per diventare falegname; però, si accorge che più che falegname vuole essere sacerdote, e così a tredici anni entra nel Seminario minore claretiano di San Miguel e nel 1937 nel seminario di San José de la Montaña a San Salvador, gestito dai gesuiti. Quello stesso anno si trasferisce a Roma per studiare teologia alla Pontificia Università Gregoriana, e a Roma conosce monsignor Giovanni Battista Montini, il futuro papa Paolo VI. Il giorno della sua ordinazione sacerdotale, il 4 aprile 1942, scrive nel suo diario: "Desidero essere un'ostia per la mia diocesi". Quasi una profezia di quello che sarà il suo destino.

Nel 1943, a causa della seconda guerra mondiale, torna in Salvador ed è nominato parroco, prima di Anamorós e poi di San Miguel. Nel 1968 è eletto segretario della Conferenza episcopale; due anni dopo, Paolo VI lo nomina vescovo ausiliare di San Salvador e, nel 1974, vescovo di Santiago de María. Nel 1977 è chiamato a succedere all'arcivescovo metropolita di San Salvador, Luis Chavez Gonzalez, fautore di una pastorale sociale molto intensa. La sua nomina suscita perplessità, poiché il carattere contemplativo di Romero non sembra il più adatto per affrontare la drammatica situazione di un Paese che in quel decennio sta vivendo una guerra civile che si combatte tra le forze armate e diversi gruppi di insorti a causa della mancanza di libertà, dell'enorme divario tra ricchi e poveri e del fatto che la terra è nelle mani di poche famiglie di latifondisti. Il timore è che di questa nomina possa soffrirne l'impegno dell'arcidiocesi nei confronti dei poveri.

Niente è più lontano dalla verità. Dopo l'assassinio di padre Rutilio Grande il nuovo arcivescovo, uomo pacifico ma non sottomesso, prende coscienza della sua responsabilità pubblica. Il suo annuncio del Vangelo è allo stesso tempo una denuncia della situazione in cui versa il suo gregge. Mons. Romero crea immediatamente una commissione per la difesa dei diritti umani e diventa così la voce dei senza voce. Chiede la riconciliazione accompagnata dalla giustizia ma non giustifica la violenza rivoluzionaria come risposta alla violenza istituzionale, e fa un forte appello per soluzioni negoziate. Del suo gregge fanno parte le madri degli scomparsi, i contadini, gli espropriati: "Con un gregge così – dice – non fa fatica essere un buon pastore". Le sue Messe sono sempre più affollate. A chi lo accusa di fare politica, risponde: "Quello che cerco non è la politica. Se succede che io porti una luce alla politica della mia patria è perché sono un pastore e parto dal Vangelo, che è la luce che deve illuminare le strade del Paese".

Negli ultimi tre anni di vita, mons. Romero ha guidato l'arcidiocesi di San Salvador: questi anni sono l'apice della sua missione e il suo calvario. Gli omicidi di contadini, sacerdoti e catechisti aumentano, l'opzione preferenziale dell'arcivescovo per i poveri è considerata agitazione sociale: con una serie di attentati dinamitardi – dieci in un solo anno – vengono boicottate le sue omelie, trasmesse dalla radio diocesana. Mentre si stringe l'assedio intorno a lui, alcuni settori della gerarchia della Chiesa lo emarginano o addirittura lo abbandonano alla sua sorte.

Allo stesso tempo, però, la sua opera incomincia ad avere risonanza a livello internazionale, tanto che nel 1979 è candidato al Premio Nobel per la Pace e nel febbraio 1980 l'Università Cattolica di Lovanio gli conferisce il dottorato honoris causa per la sua difesa dei diritti umani. In quella sede Romero pronuncia il discorso che sarà considerato il suo testamento: "Esistono tra noi quanti vendono il giusto per denaro e il povero per un paio di sandali (cfr. Am 2,6); quanti accumulano violenza e rapina nei loro palazzi (Am 3,10); quanti schiacciano i poveri (Am 4,1);

quanti affrettano il sopravvento della violenza, sdraiati su letti di avorio (Am 6,3-4); quanti aggiungono casa a casa e annettono campo a campo, fino a occupare tutto lo spazio e restare da soli nel Paese (Is 5,8). [...] È, dunque, un fatto evidente che negli ultimi tre anni la nostra Chiesa è stata perseguitata. Ma è importante osservare il motivo per cui è stata perseguitata. Non sono stati perseguitati tutti i sacerdoti, non sono state attaccate tutte le istituzioni. È stata perseguitata e attaccata quella parte della Chiesa che si è schierata con la povera gente e che è venuta in loro difesa. E ancora ritroviamo qui la chiave per capire la persecuzione della Chiesa: i poveri".

Il 23 marzo 1980, Domenica delle Palme, pronuncia nella cattedrale di San Salvador l'omelia che è passata alla storia come "l'omelia di fuoco". Dopo una nuova ondata di assassinii che lascia 43 morti in una settimana, dall'altare lancia un appello agli uomini dell'esercito: "Davanti all'ordine di uccidere deve prevalere la legge di Dio che dice: non uccidere. Nessun soldato è obbligato a obbedire a un ordine che va contro la legge di Dio. Una legge immorale non ha l'obbligo di essere osservata. È tempo di recuperare la vostra coscienza e di obbedire a questa piuttosto che all'ordine del peccato. [...] In nome di Dio e in nome di questo popolo sofferente le cui grida salgono al cielo ogni giorno più tumultuose, vi supplico, vi prego, vi ordino in nome di Dio: fermate la repressione!".

Il giorno dopo, una decappottabile rossa si ferma davanti alla cappella dell'ospedale della Divina Provvidenza, dove monsignor Romero sta celebrando la Messa. Dal finestrino posteriore spunta un fucile: i fedeli, rivolti all'altare, non lo vedono. "Che questo Corpo immolato e questo Sangue sacrificato per l'umanità ci nutra perché offriamo il nostro corpo e il nostro sangue alla sofferenza e al dolore, come Cristo, non per noi stessi, ma per portare concetti di giustizia e pace al nostro popolo", dice alla fine della sua ultima omelia. Il colpo, secondo i presenti, sembra una bomba. Romero cade a terra con il cuore trafitto, mentre l'auto sfreccia via. Gli Squadroni della Morte avevano pagato 114 dollari il sicario che lo ha assassinato.

Alcune sue parole...

Siamo sazi di armi e di proiettili... La fame che abbiamo è di giustizia, di cibo, di medicine, di educazione, di programmi realmente tesi a un equo sviluppo. Se si arriverà a rispettare i diritti umani, ciò di cui meno avremo bisogno saranno le armi e i metodi di morte... se vogliamo che la violenza abbia termine e che abbiano termine tutte le presenti sofferenze, bisogna andare alla radice. E la radice sta qui: nell'ingiustizia sociale.

Il nostro appello si rivolge anche a coloro che per difendere ingiustamente i propri interessi e privilegi, si sono resi colpevoli di tanto malessere e tanta violenza. La giustizia e la voce dei poveri devono essere ascoltate perché si tratta della causa stessa del Signore che chiama a conversione e che un giorno giudicherà tutti gli uomini.

La vera persecuzione è contro il popolo dei poveri. Essi sono il popolo crocifisso come Gesù, il popolo perseguitato come il servo di Yahvè. Sono quelli che completano nel loro corpo ciò che manca alla passione di Cristo. E, per questa ragione, quando la Chiesa ha raccolto le speranze e i dolori dei poveri ha corso la stessa sorte di Gesù e dei poveri: la persecuzione.

La Chiesa sente come suo dovere e diritto essere presente in questo settore della realtà, perché il cristianesimo deve evangelizzare la totalità dell'esistenza umana, inclusa la dimensione politica. Per questo critica la posizione di coloro che tendono a ridurre lo spazio della fede alla vita personale o familiare, escludendo l'ordine professionale, economico, sociale e politico come se il peccato, l'amore, l'orazione e il perdono non avessero anche lì rilevanza... Le masse vanno evangelizzate in modo che da masse si trasformino in popolo. Le comunità cristiane non possono proporsi come "un luogo di rifugio tranquillo e alienante", devono essere fermento, impegno.

La Chiesa proclama la sua fede nella pace; ma la pace non può che essere frutto della giustizia. La violenza non cesserà sino a che non ne saranno distrutte le radici. Sinché continueranno la miseria della maggioranza del popolo e l'intransigenza di potenti minoranze che non tollerano neppure minimi cambiamenti, la situazione già esplosiva si incruderà; e se si continuerà nella violenza repressiva, non si farà che aumentare il conflitto e rendere meno ipotetico un ricorso alla forza come legittima difesa. Dunque il compito più urgente è la costruzione della giustizia sociale.

Abbiamo anche capito meglio ciò che significa incarnazione: Gesù prese realmente carne d'uomo e si fece solidale con i suoi fratelli nella sofferenza, nel pianto, nei gemiti, nella sconfitta... E' un'incarnazione nel mondo dei poveri. A partire da loro la Chiesa potrà essere di tutti... il mondo dei poveri ci insegna come dev'essere l'amore cristiano, che certamente cerca pace, ma smaschera il falso pacifismo, la rassegnazione e la inattività: che deve essere gratuito ma cercare l'efficacia storica.

Io non cerco mai vantaggi per me, cerco il bene dei miei sacerdoti e del mio popolo... piuttosto che la mia sicurezza personale, io cerco sicurezza e tranquillità per 108 desaparecidos e per le loro famiglie. Un benessere personale, una sicurezza della mia vita, non mi interessa mentre contemplo nel mio piccolo un sistema economico, sociale e politico che continua a divaricare le differenze sociali.

Esiste persecuzione quando non si permette alla Chiesa di annunziare il regno di Dio con tutti i suoi effetti di giustizia, pace, amore e verità, quando non si tollera che venga denunziato il peccato del nostro paese, che schiaccia gli uomini nella miseria, quando non si rispettano i diritti dei salvadoregni e quando aumentano i morti, gli scomparsi, i calunniati.

La Chiesa deve denunziare ciò che viola la vita, la libertà e la dignità dell'uomo. Non chiede la vita, ma dà la vita per difendere la vita. La mia funzione è di essere voce di questa chiesa. Colui che si impegna con i poveri deve correre lo stesso destino dei poveri: scomparire, essere torturato, catturato, ucciso. Come pastore della Chiesa e del popolo, io sono obbligato a dare la vita per coloro che amo.

Un altro timore è quello a proposito dei rischi della mia vita. Mi costa accettare una morte violenta che in queste circostanze è possibilissima... Le circostanze sconosciute dovrò viverle con la grazia di Dio. Egli ha assistito i martiri e se sarà necessario, lo sentirò vicino a me quando gli darò il mio ultimo respiro. Ma che più importante del momento di morire è donargli tutta la mia vita, vivere per Lui.

Come Maria ai piedi della croce, ogni madre che soffre le violenze fatte al figlio è una denuncia. Maria, madre dolorante davanti al potere di Ponzio Pilato che le ha ingiustamente ucciso il figlio, è il grido della giustizia, dell'amore, della pace, di ciò che Dio vuole, contro ciò che Dio non vuole, contro la violenza, contro ciò che non dovrebbe essere.

Per dare vita ai poveri, bisogna dare qualcosa della propria vita. La maggiore dimostrazione della fede in un Dio di vita è la testimonianza di chi è disposto a dare la sua vita. "Nessuno ha maggior amore di chi dà la sua vita per il fratello". E lo vediamo ogni giorno nel nostro paese. Molti salvadoregni e molti cristiani sono disposti a dare la propria vita, perché vi sia vita per i poveri. Stanno così seguendo Gesù e mostrando la loro fede in lui. Inseriti come Gesù nel mondo reale, minacciati e accusati come lui, dando la vita come lui, stanno testimoniando la Parola di Vita.

Sono stato frequentemente minacciato di morte. Come cristiano, non credo nella morte senza resurrezione: se mi uccidono, risorgerò nel popolo salvadoregno. Lo dico senza iattanza, con la più grande umiltà. Come pastore sono obbligato per mandato divino a dare la vita per coloro che amo, cioè tutti i salvadoregni, anche quelli che mi uccidessero. Se le minacce dovessero compiersi già da adesso offro a Dio il mio sangue per la redenzione e la resurrezione del Salvador. Il martirio è una grazia di Dio che non credo di meritare, ma se Dio accetta il sacrificio della mia vita che il mio sangue sia semenza di libertà e segno che la speranza si tramuterà ben presto in realtà. La mia morte, se accettata da Dio, sia per la liberazione del mio popolo e come una testimonianza di speranza nel futuro. Lei può dire, se arrivassero ad uccidermi, che io perdono e benedico quelli che lo faranno. Forse, così, si convinceranno di perdere il loro tempo: un vescovo morirà, ma la Chiesa di Dio, che è il popolo, non perirà mai.

Parrocchia S. PAOLO APOSTOLO - Cappella Universitaria



Via P. Bucci, 10 – 87036 Rende COSENZA

Tel. 0984/839785

www.parrocchiasanpaolopostolodehoniani.it

 Parrocchia S. Paolo Apostolo - Padri Dehoniani

 [parrocchia_s.paoloap_dehoniani](https://www.instagram.com/parrocchia_s.paoloap_dehoniani)